

ROBERTO RUFFILLI, DOPO MORO, DOPO BACHELET

Questo numero del «Margine» era già pronto quando ci è giunta la notizia dell'assassinio di Roberto Ruffilli da parte delle Brigate Rosse. In questo numero, interamente dedicato a Giuseppe Lazzati e al ricorso che la «Rosa Bianca» ha inoltrato presso il tribunale ecclesiastico contro gli articoli pubblicati da «Il Sabato», ci domandavamo come mai la storia di questi anni si accanisse con tanta violenza sugli uomini che hanno combattuto la duplice fedeltà a Dio e al mondo cercando di servire entrambi pur mantenendo la distinzione tra essi. E ci era venuto spontaneo ricordare le figure di Aldo Moro e Vittorio Bachelet cadute vittime della violenza terroristica. Credevamo che la violenza delle armi appartenesse ormai al passato e che oggi si trattasse di combattere solo la violenza delle parole. E invece, sgomenti, siamo oggi costretti ad associare a questi nomi anche quello di Roberto Ruffilli. Sembra un disegno demoniaco, se non fosse tanto lucidamente politico. Non vogliamo credere che vi sia un'unica grande mano invisibile che muove i fili e aziona le marionette, né che vi sia una congiura. Ma proprio per questo chiediamo una riflessione responsabile a quanti hanno messo sotto processo l'eredità del cattolicesimo democratico in Italia, perché alla legittima e doverosa critica storica e culturale non si sostituisca la denigrazione e la demolizione personale che purtroppo finisce tragicamente, al di là delle migliori intenzioni, per convergere con il processo di destabilizzazione della democrazia nel nostro paese.

Abbiamo conosciuto e stimato Roberto Ruffilli in tutti questi anni in cui era venuto come maestro alle scuole estive di formazione. Gli avevamo appena scritto per invitarlo a Brentonico a fine agosto alla scuola organizzata con la «Rosa Bianca» perché venisse a parlarci delle riforme istituzionali. Alcuni di noi lo avevano avuto come professore all'università di Bologna e «professore» voleva essere chiamato anche quando noi, per farlo arrabbiare, lo chiamavamo «senatore». Era un uomo mite e gioviale, che sprizzava simpatia e buon umore, con un perenne senso di autoironia che gli faceva relativizzare anche l'avventura politica che aveva accettato di vivere in questi ultimi anni. L'ultima volta che l'avevamo visto è stato in occasione di una riunione di un gruppo di ricerca sul tema della «teologia politica» a cui lui, nonostante gli impegni politici, aveva voluto partecipare. Era intervenuto, lucido come sempre, e ci aveva invitato a riflettere sul tema della «responsabilità» come tema chiave dell'intersezione tra religione, etica e politica, come punto cardine in cui si esprime la laicità. La sua proposta era stata accolta e ora ci stavamo avviando a riflettere su questo tema. Tra tutte le eredità che la sua morte ci lascia, questo accenno alla «responsabilità», così come la sua personale testimonianza di «responsabilità», diventa per noi motivo di impegno alla riflessione e alla resistenza. ■